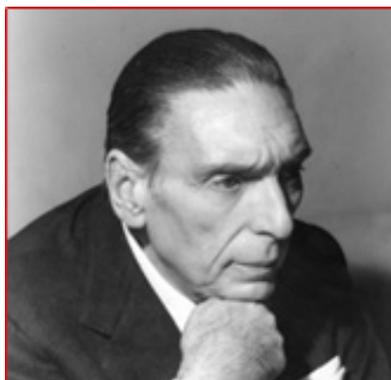


Editore Controluce  
©TUTTI I DIRITTI RISERVATI

## Un sodalizio fecondo: un artista e uno scienziato

di Cristoforo Sergio Bertuglia

*Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, il testo della relazione presentata dal prof. Cristoforo Sergio Bertuglia in occasione della mostra monografica dedicata a Luigi Moretti, grande architetto del Novecento, organizzata dalla Fondazione Della Rocca e dagli Archivi Centrali dello Stato a Roma il 14-03-2008. Per la pubblicazione il testo è stato ampliato con alcuni ulteriori ricordi personali. Della Mostra si può trovare un ampio resoconto nell'articolo di Fulvia de Finetti "Bruno de Finetti e Luigi Moretti" pubblicato su Controluce nel mese di maggio 2008.*



Luigi Moretti

Sono stato, per qualche tempo, testimone e partecipe di un sodalizio, singolare quanto fecondo: quello tra Luigi Moretti e Bruno de Finetti, nell'IRMOU (Istituto di Ricerca Matematica e Operativa per l'Urbanistica), da loro fondato nel 1957.

Dico subito che i due disertavano i riti, si facevano rappresentare da altri alle celebrazioni. Il linguaggio solenne e i toni pomposi li infastidivano. Poiché vorrei scongiurare che oggi accadesse qui la stessa cosa – cioè vederli disertare, non sentirli presenti – parlerò di loro in modo non paludato, in qualche momento anche scherzoso, certamente, però, mai irriverente. Veniamo dunque a quei due. Io li ricordo così. Moretti calamitato verso il basso, verso la terra dalla quale, novello Anteo, pareva trarre sempre nuova forza, come alcune sue opere architettoniche, che sopra le altre io amo, le quali aderiscono, accompagnano e così sottolineano la linea del suolo, in ciò trovando una forza espressiva che mi ha sempre affascinato<sup>1</sup>; de

Finetti sempre proteso verso l'alto, mai mortificato dall'aver dovuto, fin da ragazzo, chiedere aiuto a un bastone, che la sua naturalezza faceva magicamente dileguare allo sguardo degli altri. Moretti sempre concentrato, come ci si immagina di un matematico; de Finetti sempre divagato, gli occhi ridenti di un eterno fanciullo, lo sguardo che non si tratteneva mai a lungo su nulla, come ci si immagina di un artista. Moretti non soddisfatto della pur inarrivabile abilità grafica, inventava parole nuove; de Finetti, non soddisfatto della pur inarrivabile abilità linguistica, ricorreva a intriganti rappresentazioni grafiche. Moretti dalle conversazioni con studiosi, sapientemente estratti da aree disciplinari tra loro molto distanti, sapeva trarre succhi che poi, in modi che ai miei occhi apparivano talvolta misteriosi, riversava con ammaliante sintesi nell'attività progettuale; de Finetti nei fatti della vita di tutti i giorni trovava spunti per intraprendere silenziose scorribande mentali, che non riconoscevano i tetri confini disciplinari, e dalle quali gioiosamente sgorgavano soluzioni semplici, intuizioni luminose, notazioni teoriche sorprendenti. Tutti convengono nel dire che sia stato il più noto dei matematici applicati italiani del XX secolo. Naturalmente, non è stato solo questo, ma molto altro ancora. Ma a me qui interessa questo. Chi lo ha visto all'opera sa che, nelle applicazioni, ha sempre privilegiato la matematica come *forma mentis*, al servizio della soluzione dei problemi, più che non come tecnica particolare. Chi lo ha letto, sa che ha scritto (e questo

<sup>1</sup>Dico questo da compagno di strada; anzi, di un breve tratto di strada; non certo da specialista di architettura, ché tale io non sono.

richiamerò più avanti a proposito di Moretti) che voler bandire l'intuizione perché talvolta induce in errore, sarebbe come cavarsi gli occhi perché esistono le illusioni ottiche; ma la cecità – esclamava – presenta pur qualche inconveniente!

Entrambi sono stati molto precoci ed entrambi capaci di metterci davanti a un fatto misterioso, che non so davvero spiegare. Hanno prodotto, fino alla fine dei loro giorni, cose sempre originali e spesso pionieristiche. Al tempo stesso, prima di varcare la soglia dei trent'anni, avevano già – tanta era stata la loro precocità – dato tutto. Sembra una contraddizione, ma non lo è! È un sortilegio, il loro sortilegio! Come dicevo: una coppia singolare, anzi 'improbabile'. Un sodalizio fecondo. Due così metteteli assieme e provate a immaginare quel che può venirne fuori. Ai loro fuochi d'artificio, io ho avuto la ventura, la buona ventura, di assistere per qualche anno, a partire dall'epoca in cui stavo elaborando la tesi di laurea; al loro sodalizio ho avuto la buona ventura di partecipare.

Sono – per un giovane – mesi e anni in cui accadono eventi decisivi per la sua vita, senza che egli se ne renda conto. Nel mio caso, anche perché si era creato un clima giocoso, soprattutto ad opera di de Finetti, sempre vitale e capace di scoprire gli aspetti singolari, quando non bizzarri, in episodi che agli altri apparivano banalmente comuni. Nel mio caso, quegli eventi decisivi sono accaduti, nell'intreccio tra Moretti e de Finetti, soprattutto ad opera di quest'ultimo.

Ero ancora un laureando quando de Finetti, una mattina, mi dice: - Venga, andiamo da Moretti -. Ricordo, all'ingresso dello studio, un lungo e stretto corridoio con, appoggiati contro i due lati dello stesso, una teoria dei 'sacchi' di Burri. Di quel primo incontro con Moretti, questa è l'impressione che mi è rimasta più nitida: i quadri di un grande pittore che (ma allora non potevo immaginarlo) avrei presto visto all'opera nello studio di Città di Castello, in Umbria (anche questo a seguito di un'iniziativa di de Finetti). Mi sono laureato con de Finetti e Ferdinando Milone. Per dare un'idea del clima di quei mesi e anni, racconto uno tra i tanti episodi. Qualche sera prima della seduta di laurea, de Finetti ed io andiamo a cena da Milone per concordare la presentazione alla commissione di laurea dell'elaborato di tesi. Una tazza di brodo, un pezzetto di formaggio, un frutto. Non si può negare: le condizioni ideali per una consultazione indisturbata e una decisione meditata. Quando, dopo i saluti, scendiamo in strada, de Finetti mi dice: - Alla prima trattoria che incontriamo, entriamo e ordiniamo la cena!-. Sempre a proposito degli eventi per me decisivi accaduti ad opera di de Finetti, circa una settimana dopo la laurea, de Finetti mi dice: - Questa sera, venga da me. Voglio farle conoscere Siro Lombardini, un giovane professore di economia molto bravo e attivo-. Alla fine dell'incontro, Lombardini domanda a de Finetti: - Posso chiedere a Bertuglia di venire con me a Perugia? -. Così, il giorno dopo mi trovo nel gruppo di lavoro che elaborerà il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, il primo piano di sviluppo economico regionale che si fece in Italia.

Così, con queste due mosse di de Finetti sulla scacchiera della mia vita, io mi trovai all'IRMOU e nel Comitato scientifico per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, con quel che poi ne seguì (all'IRES, sempre con Lombardini, al quale va il mio saluto più affettuoso, e al Politecnico di Torino).

Ricorderò fondamentalmente un solo episodio, perché forse è il più tipico del loro sodalizio: la Mostra di *Architettura Parametrica e di Ricerca Matematica e Operativa nell'Urbanistica*, allestita alla 12<sup>a</sup> Triennale di Milano nel settembre-ottobre 1960.

Non posso tacere, a questo punto, un'altra mossa di de Finetti sulla scacchiera della mia vita, cruciale più delle altre. Al ritorno dalla Mostra, sul rapido Milano-Roma – la domenica pomeriggio e il treno molto affollato – io sono nella prima carrozza e de Finetti, con la signora e la figlia Fulvia, nella seconda. Alla fermata di Firenze, de Finetti mi raggiunge: "Venga da noi, si è liberato un



*Bruno de Finetti*

posto, così potremo parlare. Ma venga subito, per non farcelo portare via”. Io lascio il mio bagaglio, mi sposto nella seconda carrozza, mi siedo. De Finetti mi chiede: “Ha saputo qualcosa dei risultati delle partite di calcio?”. Non faccio a tempo a rispondere: il nostro rapido, in uscita dalla stazione, incrocia un treno merci che procede in senso contrario al nostro su un binario parallelo: un grande tronco d’albero, sfilatosi di qualche metro, colpisce il nostro treno, danneggiando il locomotore e la prima carrozza, fra l’altro tranciando a metà (ma questo lo capimmo solo dopo) la poltrona sulla quale ero rimasto seduto fino a qualche minuto prima. Nella confusione che si era prodotta, de Finetti, che in verità era sempre presente a se stesso, aveva subito tentato di andare in avanscoperta per cercare di recuperare il mio bagaglio, scoprendo così per primo il guaio al quale mi aveva sottratto.



L. Moretti: *Gran Teatro all'EUR (Roma, 1938)*

Mi soffermerò solo sui modelli matematici per le forme geometriche di uno stadio per il calcio, uno stadio per il nuoto, uno stadio per il tennis, una sala per il cinema; modelli matematici e forme geometriche che sono stati ivi presentati. I detti modelli matematici permettono il calcolo dei valori di ‘appetibilità o informazione visiva’ per ciascun punto dello spazio esterno all’area in cui si svolge l’attività (sportiva o spettacolare che sia). Su questa base è possibile identificare gli spazi che per lo spettatore sono a ‘basso rendimento visivo’; spazi che, in quanto tali, vanno esclusi. Gli spazi che rimangono sono quelli utilizzabili per gli spettatori. All’interno di questi ultimi spazi, vengono identificate le superfici di ‘equi-appetibilità o equi-informazione visiva’. Da tali forme parametriche possono essere dedotte le forme fisiche degli stadi e

della sala cinematografica di cui sopra. Come è chiaro, mi sono limitato a descrivere lo schema logico astratto che ha guidato il processo che ha portato alla costruzione dei modelli matematici e delle forme geometriche, modelli e conseguenti forme che contemplan – è ovvio – le differenze che attengono alle diverse attività o temi. L’elaborazione completa di ciascun tema richiede la determinazione di un elevato numero di parametri in ordine all’oggetto dell’informazione (attività), al tipo dell’informazione (visione diretta) e ai caratteri della specifica classe d’informazione nei riguardi dell’oggetto (lo spettatore).

Negli esempi presentati alla Mostra, per chiarezza espositiva, si sono assunte talune ipotesi semplificatrici, le quali comunque nulla hanno tolto alla pregnanza delle forme ottenute. Quanto ho esposto è stato trattato approfonditamente nel Catalogo della Mostra, nel quale compaiono, fra l’altro, le curve di equi-appetibilità o equi-informazione visiva, ottenute nei diversi casi trattati. Su quanto sopra, faccio seguire una sola annotazione. Chi guarda queste curve corre immediatamente con la mente e riconosce le forme di alcuni progetti di Luigi Moretti. Si dirà: è chiaro! Moretti ha tenuto conto nell’attività progettuale di questa esperienza, del sodalizio con de Finetti. E non lo si dirà a torto, per un certo numero di progetti. Ma la cosa sorprendente è un’altra: alcuni dei progetti che vengono alla mente sono stati concepiti da Moretti alcuni anni prima dell’esperienza che ho narrato. Moretti aveva già intuito prima, e per suo conto, quelli che sarebbero stati alcuni dei risultati di quella successiva esperienza di studio. In altre parole, egli si era già posto, da lungimirante progettista qual era, i problemi che, nell’esperienza detta, sono stati sviscerati, modellizzati, e così studiati. Ed era arrivato a intuire, da lungimirante progettista, la risposta da dare ad essi in termini di forme. Ho posto una certa enfasi sul ‘lungimirante progettista’. Nessuno me ne voglia. Lo dico esplicitamente: non a tutti può riuscire quello che è riuscito a lui! A questo punto, apparirà chiaro perché io ho richiamato l’attenzione sulla considerazione di de Finetti in ordine all’irrinunciabile apporto dell’intuizione.

Per quanto attiene alla Mostra alla 12<sup>a</sup> Triennale di Milano, mi corre l’obbligo di ricordare i nomi di alcuni altri studiosi, che hanno concorso a renderla possibile con un – per me – indimenticato contributo d’intelligenza: Giovanni Cordella, Dario Fürst e Giuseppe Vaccaro.

Prima di concludere questo intervento, farò un cenno a un'altra ricerca dell'IRMOU. Me lo impone un sentimento di riconoscenza verso Luigi Moretti. Questa vicenda ne illumina infatti la capacità anche in campi a lui non propri, e il coraggio, un coraggio sereno. L'estratto dell'Archivio di Luigi Moretti, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato (estratto che ho potuto leggere per la squisita gentilezza della dottoressa Luisa Montevecchi), dà notizia dell'esistenza di un fascicolo dal titolo: *CNEL-IRMOU. Indagine sui prezzi delle aree fabbricabili*. È di questo che dirò. Al passare dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, fu presa dal governo l'iniziativa di predisporre un progetto di legge per la regolamentazione dei prezzi delle aree urbane. Un'iniziativa ardita, che è stata all'origine delle difficoltà di un governo e della brusca interruzione della radiosa ascesa di un ministro, non so dire se coraggioso o inconsapevole (ma mi piace pensare coraggioso). Il progetto di legge venne trasmesso, per il prescritto parere, al CNEL, il quale decise di promuovere indagini su come funzionava il mercato delle aree e degli alloggi in tre grandi città: a Roma, affidata all'IRMOU e condotta da chi vi parla; a Milano, affidata all'ILRES e condotta da Beniamino Andreatta; a Torino, affidata all'IREC e condotta da Siro Lombardini.

Come è noto, eravamo all'inizio di una grande espansione edilizia. E la materia era incandescente. Ebbene, nel detto clima, Moretti, accogliendo la proposta di de Finetti, affidò a me lo studio. Devo però dire che la decisione non era – diciamo così – di ordinaria amministrazione: io ero di un orientamento politico che, a quel tempo, faceva venire l'orticaria a molti di coloro che abitavano i palazzi del potere; e, per di più, la cosa era largamente nota. De Finetti, si sa, a queste cose era del tutto insensibile; anzi, per lui nemmeno esistevano. Moretti, invece, aveva il senso di questi pericoli. E tuttavia, come detto, accolse la proposta di de Finetti. Nel corso del lavoro, Moretti mi invitò a regolari incontri, non solo per essere doverosamente informato sull'impostazione e sullo svolgimento dello studio, ma anche per comprenderlo a fondo in tutti i passaggi. Sempre molto concentrato, ascoltava. Talora, chiedeva qualche chiarimento. Non cercò mai di influenzarmi. Non mi rivolse mai alcun invito alla prudenza. Alla fine, presentò il lavoro al CNEL, lo espose magistralmente e difese vigorosamente. Per far comprendere ancora meglio il coraggio della persona, aggiungo quanto segue: Moretti non ostacolò in alcun modo la pubblicazione sul n. 41 della rivista "Urbanistica", diretta da Giovanni Astengo, di un'ampia sintesi dello studio, e questo appena poche settimane dopo la consegna al CNEL; per contro, io sottoposi il testo completo dello studio, per la pubblicazione, alla casa editrice Einaudi. L'Einaudi, casa editrice indicata come aperta ai contributi che venissero dagli ambiti di pensiero più critici, mi comunicò, attraverso l'imbarazzato dott. Giulio Bollati, che si trattava di materia troppo scottante, e che per conseguenza non si sentivano di pubblicarlo. Da qui emerge il coraggio, coraggio sereno di Luigi Moretti! Solo per dire come si concluse questa vicenda: il libro fu pubblicato nel 1965 da un editore del Politecnico di Torino e – consentitemi questo atto di vanità – ancor oggi è citato nella letteratura scientifica internazionale.



L. Moretti: Villa Saracena a S. Marinella (Roma)